

Il Dante di Boccaccio. Atti del Convegno, Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio (9-10 dicembre 2021). A c. di Natascia Tonelli. Firenze: Leo S. Olschki, 2024 ('Giovanni Boccaccio. Testi e Studi,' 1). ISBN: 978-88-222-6911-9. xii+273 pp.

Il volume curato da Natascia Tonelli inaugura la nuova collana "Giovanni Boccaccio. Testi e studi," diretta da Maurizio Fiorilla e Giovanna Frosini e pubblicata dall'editore Olschki. In esso sono raccolti gli interventi tenuti in occasione del seminario svoltosi a Certaldo nei giorni 9 e 10 dicembre 2021, nell'anno del settimo centenario dantesco; a tali contributi ne sono aggiunti due, rispettivamente di Finazzi e Morosini, portando così il totale a otto saggi. In apertura troviamo inoltre una nota dei due direttori della collana (v) e la "Prefazione" della curatrice, intitolata "Il Dante di Boccaccio" (vii-xii).

Il libro si segnala innanzitutto perché non ripropone semplicemente studi pregressi o discorsi più generali sulla presenza di Dante nell'opera di Boccaccio; piuttosto, partendo dai testi, porta l'attenzione su passi specifici o particolari sezioni, in modo da meglio definire le diverse sfaccettature e riflessi danteschi nella produzione boccacciana, sia in volgare che in latino, anche in quei luoghi ove la presenza dantesca potrebbe risultare inattesa. Gli articoli spaziano da riflessioni sul rapporto fra le Tre Corone (sia in relazione alla loro produzione che al loro pensiero politico), allo studio dei postillati boccacciani, alle presenze dantesche nel Boccaccio latino (*Buccolicum carmen* e *Genealogie*), all'indagine sull'importanza della *Vita nova* come modello per il *Corbaccio*, per arrivare fino alle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, l'ultima opera, incompiuta, del Certaldese.

Molto ricco e interessante — e anche il più esteso del volume — appare il saggio di Angelo Piacentini, "Presenze dantesche nel *Buccolicum carmen* di Giovanni Boccaccio: il caso dell'egloga 14, *Olympia*" (93-150), che mette in luce il sapiente intarsio di fonti operato dal Boccaccio in una delle opere latine — il *Buccolicum carmen* (d'ora in avanti *Bc*) — nelle quali era finora percepito come abbastanza scarso l'influsso di Dante. In *Bc* 14 Boccaccio, nelle vesti del suo *alter ego* Silvio, immagina di incontrare nell'aldilà Olympia, *alias* la figlioletta Violante, morta prematuramente all'età di circa cinque anni, e la fanciulla descrive il luogo paradisiaco ove si trova. Alle riprese classiche — quasi ovvia l'eco dei campi elisi virgiliani —

ne sono intrecciate altre: cristiane — come *Genesi*, *Cantico dei cantici* o *Apocalisse* — ma anche, e in maniera stupefacente, dantesche. Come sottolinea Piacentini, infatti, “gli spunti offerti da Dante sono sviluppati e fatti interagire con altre e svariate suggestioni,” e soprattutto “la composizione dell’egloga fa trasparire un confronto e una riflessione diuturna e sempre più profonda con la poesia della *Commedia* di Dante: opera letta, meditata, per certi aspetti ‘ruminata’ alla maniera dei monaci” (149). Attraverso sette distinte sezioni Piacentini illustra le numerose tessere che compongono il mosaico dantesco dell’egloga 14, attingendo alle tre cantiche della *Commedia*, ma soprattutto agli ultimi canti del *Purgatorio* e del *Paradiso*, per incrociare gli elisi virgiliani con il luogo edenico al termine del *Purgatorio*, accostare Olympia a Beatrice, e richiamare le *laudes marianae* e le immagini celestiali dell’ultima cantica. Boccaccio dunque, come ha chiaramente dimostrato Piacentini, ha tenuto continuamente sotto gli occhi il testo dantesco e l’ha ampiamente sfruttato, arrivando a volgere da una lingua all’altra precise espressioni lessicali, e provando allora che anche i testi in latino delle Tre Corone meritano di essere inclusi a pieno titolo nel panorama della letteratura italiana e ne costituiscono un tassello significativo. Il saggio di Piacentini risulta particolarmente apprezzabile anche perché lo studioso non si è limitato ad analizzare il rapporto diretto tra la *Commedia* e il *Bc*, ma ha indagato i possibili contatti anche con altre opere del Boccaccio. Per citare un caso, vengono evidenziati contatti con le *Genealogie deorum gentilium* (9 Pr.) per l’immagine della vergine Maria (129-31), e ancora con un sonetto (*Rime* 91 = 119). Come ha acutamente sottolineato lo studioso, la presenza di varianti nella tradizione, per opere di cui ci sono oltretutto pervenuti autografi, permette di riflettere sul lavoro dell’autore e sulla sequenza delle redazioni, e ha dunque importanti risvolti filologici. Ad esempio la coincidenza tra un passo di *Bc* 14 e *Genealogie* nella redazione del codice A da un lato, e tra *Genealogie* nella redazione *vulgata* ed *Esposizioni sopra la Comedia* dall’altro, permette di affermare che la redazione *vulgata* delle *Genealogie* è seriore rispetto al testo tradito dal codice A (143-45). Prima di procedere è interessante notare che lo studio sull’egloga 14 è stato anche un’occasione per proporre nuove e convincenti interpretazioni di alcuni passi difficili. Alludo all’identificazione del *pastor lyricus* di *Bc* 14.245 con David (“cytharista celestis” in *Gen.* 14.16.2), anche alla luce delle *Antiquitates Iudaicae* di Giuseppe Flavio (121-22), e

del “grandis Apollo” di *Bc* 14.254 come specchio dell’arcangelo Gabriele, attraverso la mediazione del *Paradiso* dantesco, 33.94-108 (127-28).

Un altro saggio che mostra l’impatto della *Commedia* nella produzione latina del Boccaccio è quello di Roberta Morosini, “«Insueta sulcare maria». Dal mito alla geografia. Navigare e ‘divenir del mondo esperto’ nella *Commedia* e nelle *Genealogie* di Boccaccio” (175-207), che si focalizza sull’associazione tra il progredire della scrittura e l’avanzamento del viaggio del marinaio Boccaccio attraverso le acque del Mediterraneo e oltre, in un percorso di scoperta che assume anche un valore strutturale. L’immagine della barca e della navigazione richiamerebbe allora alla mente l’*itinerarium* dantesco, con il quale ha quindi uno stretto collegamento; nelle *Genealogie* infatti Boccaccio non solo rievoca le storie delle divinità, ma al contempo all’inizio dei libri che compongono il testo racconta gli spostamenti della propria imbarcazione attraverso le acque e i diversi luoghi cui sono legati i personaggi di volta in volta illustrati (“prima si raggiunge il luogo, per poi rintracciarne la storia che custodisce e la sua origine”: 185). In questo vasto quadro, Morosini ha scelto di concentrarsi su due luoghi in particolare, Creta (connessa alla figura del Veglio, già citata nella *Commedia*) e le isole Eolie, e su tre personaggi maschili: Dedalo (che fuggì dal labirinto di Minosse in nave, e non solo fu “quello / che, volando per l’aere, il figlio perse” di *Par.* 8.124-26), Ulisse e Giasone. La figura che più si stacca è forse quella di Ulisse, tenendo conto però del fatto che “i due poeti, a differenza dell’Ulisse di Dante, sono in grado di entrare nell’oceano con l’aiuto di Dio” (198). Ma ciò che più conta è che il viaggio, *iter* attraverso i luoghi e le storie, è anche un viaggio attraverso la poesia, e permette di svelare la verità che si cela dietro ai racconti fabulosi. Come lo stesso Boccaccio sottolinea nel proemio al primo libro delle *Genealogie*, la poesia è anche “arte di *colligere*” (195), il poeta deve saper *intelligere*, *servare*, e soprattutto *exarare et in opus collecta deducere*; proprio l’arte di ricordare, e di saper raccontare, “garantirà il ricordo eterno del passato” (198).

Particolarmente interessanti risultano poi i due saggi di Franziska Meier, “«Non sempre di lei allegoricamente favelli». La figura di Beatrice nelle *Esposizioni sopra la Comedia* di Giovanni Boccaccio” (209-26) e Sabrina Ferrara, “*Lectura Dantis Boccaccii*. Il canto III dell’*Inferno*” (227-60), entrambi dedicati all’opera nella quale risulta forse più palese il culto per Dante: le *Esposizioni sopra la*

Comedìa. Dopo un inquadramento sulla struttura del testo, Sabrina Ferrara porta l'attenzione su alcuni elementi importanti per una migliore comprensione del metodo di lavoro del Boccaccio: un campo di indagine che merita di essere approfondito. La ricchezza di riferimenti mitologici eruditi rilevabili nelle *Esposizioni* non è soltanto una mera esibizione delle proprie conoscenze degli autori antichi, ma dimostra quanto l'autore tenesse presente il testo delle proprie *Genealogie* mentre andava componendo il commento dantesco, indicando le fonti impiegate e le opinioni contrastanti raccolte. Il rapporto tra *Genealogie* e *Esposizioni* è molto stretto, ed è dimostrato dal reimpiego di intere porzioni testuali e da serie di confluenze tematiche (241). In più, come già accadeva in diverse opere latine del Certaldese, è possibile rilevare quella tendenza al racconto che è la cifra stilistica del nostro autore. Se da un lato il commento per tradizione dovrebbe essere quanto più possibile aderente al testo che intende chiarire, dall'altro il Boccaccio tende spesso ad allontanarsi da quello con lunghi racconti che, come sottolinea giustamente Ferrara, finiscono per diventare “dei veri e propri *excursus*, quasi autonomi” (243), divagazioni che potrebbero provocare disattenzione nei lettori e soprattutto negli ascoltatori. Dunque, come spiega Ferrara, “attraverso queste digressioni Boccaccio ha voluto imporre anche la propria autorialità, la propria costante costruzione poetica” (244). Un altro aspetto importante rilevato dalla studiosa è il fatto che, nonostante la ripartizione tra commento letterale e commento allegorico, il Boccaccio per offrire spiegazioni sembra far riferimento, più che alla teologia, alle teorie mediche e ai manuali di confessione, ai trattati su vizi e virtù e alle raccolte omiletiche (251-53). Di conseguenza, Boccaccio “si distacca dalla tradizione teologica ed esegetica precedente e da Pietro in particolare, ma anche dalla caratterizzazione fortemente spirituale dantesca” (253).

Il saggio di Meier è interessante perché focalizzato su una figura femminile e la principale nella costruzione dell'opera dantesca: Beatrice. Meier mette in luce come nel commento alla *Commedia* Boccaccio descriva Beatrice come una persona dalle fattezze concrete, una giovane ragazza fiorentina della quale offre alcune informazioni biografiche: Beatrice non è solo mostrata quindi come la ‘donna celeste’: “contrariamente ai commenti trecenteschi, Boccaccio non introduce Beatrice come guida teologica fin dall'inizio”

(226). Il Boccaccio stesso si scusa con i suoi lettori per questo inserto biografico, avvertendone quindi il contrasto con la precedente figura di una donna abbastanza astratta e idealizzata che aveva abbozzato introducendo il personaggio. Beatrice assume una connotazione prettamente umana, e lo stesso Boccaccio insiste non solo sull'effetto sincero che lega la donna beata a Dante, ma anche sulle abilità retoriche impiegate da lei al fine di convincere Virgilio ad attivarsi per la salvezza dell'Alighieri. Spostandosi sul versante del commento allegorico, la figura della donna diviene occasione per soffermarsi sulla questione della grazia, che si inserisce nel più ampio dibattito scolastico sull'arbitrarietà. Da quanto scrive il Boccaccio si può ricavare che egli propende per ritenere la grazia un dono, ma che sia indispensabile anche l'uso della ragione, e che la preghiera abbia effetti significativi. Secondo quanto spiega Meier (225), l'importanza conferita alla ragione deriva dalla nuova prospettiva umanistica del Boccaccio, e non è da ritenere mera "confusione," come sosteneva in precedenza Padoan.

Dedicato a un'opera (il *Corbaccio*) che presenta con taglio sferzante la figura della donna, e in particolare della vedova, è il contributo di Philippe Guérin ("Il *Corbaccio*, un'altra lettura della *Vita nova*": 151-74), che sviluppa precedenti studi già avviati sul testo, gettando luce sulla profonda influenza dantesca, e non solo della *Commedia*: "sarebbe un altro testo dantesco, nella fattispecie la *Vita nova* a prestare all'ordito del *Corbaccio* i suoi schemi strutturali più pregnanti e le sue ragioni ideali più profonde" (152). Il *Corbaccio* non ha solo un rapporto di "intersituazionalità" con la *Vita nova*, ma è anche, come dimostra Guérin, occasione "per nutrire una riflessione in profondità sulla lingua e i suoi poteri: con il sospetto che la lingua poetica abbia qualcosa a che fare con tutto il processo" (162). La vedova del *Corbaccio* cerca continuamente di corrispondere a un canone, in una "fenomenologia variegata e inesauribile della finzione e della dissimulazione" (166): un teatro del quale è quindi necessario svelare la falsità dimostrando la discordanza tra *verba* e *res*. Guérin riflette dunque su questo aspetto cardine del *libellus* polemico boccacciano, mettendo anche a frutto la lezione di Eco sul "paradigma del velame"¹ per esaminare la morale

¹ Umberto Eco. "La semiosi ermetica e il 'paradigma del velame.'" In *L'idea deforme. Idee esoteriche di Dante*. A c. di M. P. Pozzato. Milano: Bompiani, 1989, 9-37.

del Boccaccio, ovvero la teoria secondo la quale “bisogna guardare senza filtri, averne la volontà, per vedere” (167). In quest’ottica allora la condanna del Boccaccio è diretta *in primis* contro “l’amore letterario”: quello che nasce “per cattive ragioni”; è diretta non contro la poesia *in toto* ma contro “l’uso inappropriato, sia da parte del lettore-fruitor che da quella del ‘produttore’” (170). Da questa prospettiva non vi sarebbe più contraddizione tra *Elegia di madonna Fiammetta* e *Corbaccio*, e quest’ultimo può essere visto piuttosto come una possibile via d’uscita al problema posto nel romanzo psicologico (172-73).

Dedicato invece al Boccaccio postillatore è il saggio di Silvia Finazzi (“Boccaccio riflette sul latino di Dante: *Par. XV 28-30*”: 77-91), che prende in esame annotazioni ad alcuni versi latini del *Paradiso* dantesco. La studiosa analizza in particolare l’espressione “sicut tibi cui / bis nunquam celi ianua reclusa” (*Par. 15.29-30*), ricordando che il termine “reclusa” poteva assumere al contempo il significato di “aperta” ma anche il suo opposto (come risulta ad esempio dalle *Derivationes* di Ugucione e dagli antichi esegeti del poema dantesco). Ma soprattutto si evidenzia come Boccaccio abbia trascritto varianti testuali in particolare nei mss. Ri (= Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1035) e Chig (= Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. L.VI.213) in riferimento al termine “nunquam,” ovvero: “erit” (Ri e Chig) — che esprime il verbo sottinteso — e “inquam” (Chig). La studiosa propone che la lezione “inquam” appuntata dal Boccaccio possa essere congettura e non esito di collazione.

Incentrati sul rapporto di Boccaccio con Petrarca, oltre che con Dante, sono invece i due saggi che aprono il volume, ovvero quelli di Marco Veglia (“Dante, Boccaccio e la verità della poesia [1353-1375]”: 1-19) e Carla Maria Monti (“La chiamata di Petrarca a Firenze e l’ombra dell’esilio di Dante”: 21-76). Il primo — che si appoggia a più riprese sul volume di Marco Santagata (*Boccaccio. Fragilità di un genio*. Milano: Mondadori, 2019) — tocca un tema in realtà già abbastanza indagato, ovvero quello della poesia in Boccaccio, e soprattutto della *poetica facultas*,² ma da questo prende

² Vd. almeno Michael Papio. “Boccaccio: Mythographer, Philosopher, Theologian.” In *Boccaccio in America. Proceedings of the 2010 International Boccaccio Conference*. A c. di E. Filosa e M. Papio. Ravenna: Longo, 2012, 123-42.

spunto per una più ampia riflessione sul diverso rapporto di Petrarca e Boccaccio rispetto al clima politico del loro tempo. Il secondo invece ripropone una tesi avanzata in passato da Billanovich (*Petrarca letterato*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1947, 99-101) “appoggiandosi su argomentazioni stilistiche e [...] fonti petrarchesche” (21), ovvero la paternità esclusiva di Boccaccio dell’epistola *Movit iam diu*. Tuttavia, la studiosa afferma al contempo di non poter provare su basi stilistiche la paternità di Boccaccio: “operazione per ora impossibile da compiere per mancanza di studi sufficienti sul suo latino” (23). Per il momento sarà più cauto attenersi ai recenti studi di Michele Feo e Antonino Antonazzo,³ i quali non escludono il possibile contributo del gruppo degli adepti fiorentini all’interno del quale circolavano testi e si scambiavano idee sugli scritti petrarcheschi, quella “*legio devota*” di cui la stessa Monti riconosce l’esistenza (22).

In chiusura del volume si trovano gli indici, nell’ordine: “dei nomi” (261-70) e “dei testimoni” (271-72), entrambi a cura di Enrico Moretti, e da ultimo l’indice generale (273).

In conclusione, il libro risulta di particolare interesse, soffermandosi sulle diverse sfumature attraverso cui si mostra l’influenza delle opere di Dante (*Vita nova* oltre che *Commedia*) nella produzione latina e volgare del Boccaccio. I saggi di maggiore interesse sono probabilmente quelli che analizzano i testi boccacciani nel loro sviluppo temporale o in relazione alle fonti, e soprattutto quelli che apportano significativi dati per indagare le tecniche compositive e il complesso metodo di lavoro del Certaldese. In tal senso, i contributi che colpiscono di più sono (cito nell’ordine in cui figurano nel volume) quelli di Piacentini, Meier e Ferrara. Piacentini illumina infatti l’arzigogolato lavoro di intarsio di fonti classiche, bibliche e dantesche nel latino del *Buccolicum carmen*, e a partire da questo sviluppa anche riflessioni sulle redazioni di altre opere del Boccaccio mostrando la sequenza di varianti inserite nel tempo. I due saggi

³ Michele Feo. “La lettera al Petrarca del Comune di Firenze con l’invito a tornare in patria, entro una collezione di scritti petrarcheschi.” In *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine. Catalogo della mostra (Firenze, 19 maggio - 30 giugno 1991)*. A c. di M. Feo. Firenze: Le Lettere, 1991, 352-57 (356); Antonino Antonazzo. “Sull’attribuzione a Boccaccio dell’epistola *Movit iam diu* (Ep. VII).” In *Ragionando dilettevoli cose. Studi di filologia e letteratura per Ginetta Auzzas*. A c. di D. Cappi, R. Modonutti e E. Torchio. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, 137-53.

di Meier e Ferrara illuminano il bagaglio culturale e le tecniche compositive del Boccaccio delle *Esposizioni*: la prima analizza nello specifico come viene costruito il personaggio di Beatrice, mentre la seconda indaga il metodo di lavoro e la tecnica combinatoria applicata nell'opera in cui è forse più appariscente l'influenza dantesca. *Il Dante di Boccaccio* è dunque un volume di sicuro interesse per chi voglia approfondire non solo la questione dell'influenza dantesca negli scritti del Certaldese, ma anche i metodi di lavoro del Boccaccio attraverso un ventaglio di opere in lingue diverse, in prosa e in versi, nonché le riflessioni del Boccaccio come postillatore.

ALESSIA TOMMASI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO